

Virgilio Mura

Il filosofo, il docente, il promotore culturale. Note per una biografia*

1. Antonio Pigliaru nasce a Orune il 17 agosto del 1922 e muore a Sassari il 27 marzo del 1969, a soli 46 anni, alle soglie della maturità. Le vicende della sua breve, ma intensa, esistenza sono state ricostruite e narrate da Mavanna Puliga in un libro pubblicato nel 1996 e intitolato, significativamente, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*.¹ Una biografia completa, accurata, che ripercorre senza enfasi - il che, detto per inciso, non era affatto facile - le tappe fondamentali attraverso cui nel tempo si viene delineando (e formando) la personalità scientifica e il profilo morale di un intellettuale che con la sua opera ha profondamente inciso nel tessuto culturale della Sardegna e che con il suo esempio ha lasciato tracce indelebili in chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo.

Il compito che gli organizzatori di questa lodevole iniziativa mi hanno voluto affidare è stato, dunque, in buona parte già assolto, almeno nelle sue linee essenziali. A me, perciò, non resta che riprendere e riproporre alcune considerazioni che, peraltro, mi è capitato di esporre in altre occasioni² per cercare di esplicitare il senso e la portata della lezione di Pigliaru, la lezione di un giovane professore, anzi, meglio, di un professore che, benché giovane, possedeva il carisma e l'autorevolezza del maestro.

Finora ho evitato, accuratamente, di usare il termine "filosofo", un termine che maneggio con molta prudenza, perché, lo confesso, mi sfugge quale sia, oggi, il suo referente specifico. Anche se non mi sfugge l'insidia che può contenere: la tentazione di semplificare eccessivamente il discorso sul Pigliaru filosofo, ascrivendolo sbrigativamente a questa o quella scuola oppure, al contrario, relegandolo nel girone amorfo del sincretismo. In entrambi i casi il rischio che si corre è quello di appiattire l'originalità o di sminuire la singolarità di un pensiero che ha diverse radici (da Gentile a Capograssi, dall'esistenzialismo a Gramsci, per non citare che le principali), ma che non può essere compiutamente risolto in nessuna delle sue fonti. Con ciò intendo dire che il valore di Pigliaru non risiede nelle sue ascendenze filosofiche, ma nelle sue qualità di studioso e di intellettuale eticamente impegnato (o, se si preferisce, di filosofo militante).

Uno studioso esemplare, innanzitutto, che si riconosce senza riserve in quelli che Bobbio, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, aveva indicato come i "frutti più sani" della tradizione culturale europea, vale a dire l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, lo scrupolo filologico, il senso della complessità delle cose.³ Di questo bagaglio culturale molti si sono liberati, considerandolo un pesante ed inutile fardello. Pigliaru no. Sa che senza l'inquietudine della ricerca e il pungolo del dubbio non ci sarebbe progresso nel sapere umano, ma solo stanche ripetizioni di trite formule e di vecchi canoni. Sa che senza volontà del dialogo l'esercizio dell'intelligenza rischia di rinchiudersi nel settarismo o in uno sterile circuito solipsistico. Sa che la mancanza di spirito critico produce il sonno della ragione, il trionfo delle superstizioni, dei pregiudizi, dei dogmi; sa che favorisce il torpido conformismo dei benpensanti e la comoda acquiescenza alle opinioni dominanti. Sa che in assenza della misura nel giudicare, dello scrupolo filologico e del senso della complessità delle cose prevalgono la superficialità e la faciloneria, l'approssimazione semplicistica e il pressapochismo dilettesco.

A questi canoni in senso lato metodologici, che contraddistinguono uno stile di pensiero e costituiscono una sorta di "codice deontologico" dell'intellettuale di professione, Pigliaru si è sempre attenuto. Sforzandosi di capire, prima di giudicare. E collocandosi, per capire e giudicare, non dalla prospettiva del Principe, ma *ex parte populi*.

Opere come la *Fondazione morale della democrazia nel pensiero di Giovanni Gentile* (1953), *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (1959), *Meditazioni sul sistema penitenziario italiano* (1959), *La piazza e lo Stato* (1961), *Struttura soprastruttura e lotta per il diritto* (1965), *"Promemoria" sull'obiezione di coscienza* (1968), *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda* (1969), nonché i lavori dedicati al pensiero di Capograssi, gli editoriali di "Ichnusa" e gli scritti minori e d'occasione ne sono la testimonianza più evidente.⁴

* Relazione presentata al Convegno "Le parole e le cose. Ricordando Antonio Pigliaru", Gipsoteca di arte antica, Chiesa di San Paolo all'Orto, Pisa 6 maggio 2006.

¹ Iniziative culturali/Edizioni ETS, Sassari 1996.

² V. Mura, *La lezione di Pigliaru*, in "Società sarda", n. 10, 1999, pp. 77-83.

³ N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 281 (2^a ed., a cura di F. Sbarberi, 2005, p. 240).

⁴ Gli scritti citati, tranne due, sono ora raccolti nei volumi: A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè editore, Milano 1993, che contiene anche alcuni lavori (preparatori e inediti sui temi del banditismo e della vendetta); A. Pigliaru, *Scritti di scienza politica*, Editrice Dattena, Cagliari 1975. Le due opere non comprese nei volumi citati sono: *Meditazioni sul regime penitenziario italiano*, Gallizzi, Sassari 1959 (originariamente pubblicato in "Jus" 1, 1954); e *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*, in E. Garin, N. Bobbio, E.

Pur operando in Sardegna e lavorando anche per la Sardegna, Pigliaru non è un autore "locale". Anche quando affronta problemi tipicamente intrecciati con la realtà sarda, lo fa con un taglio e secondo un'ottica che lo collocano entro un panorama culturale più ampio, quello nazionale ed europeo. Ed in tempi di scriteriata tendenza a rifugiarsi nella gabbia dorata dell'"autoctonia culturale", questo è forse il senso primo dell'eredità, il significato principale della sua lezione. Chi intendesse assumere Pigliaru come esempio di intellettuale sardo, chiuso in un orizzonte di tipo localistico, sbaglierebbe quindi esempio.

Ed è questa dimensione che consente a Pigliaru di confrontarsi e di misurarsi ai livelli più alti con i principali problemi del proprio tempo.

2. Le opere scientifiche di Pigliaru sono collegate, per quel che riguarda l'oggetto, da un comune filo conduttore, sono attraversate da un tema tipico e ricorrente, che è centrale nella filosofia politica di tutti i tempi ed è in ogni tempo attuale: il rapporto fra il *cittadino* e lo *Stato*. Un tema *tipico*, nel senso che può essere assunto come chiave di lettura dell'intera opera scientifica di Pigliaru; e *ricorrente* perché più che un tema è, in effetti, un problema, una questione di rilevanza fondamentale che Pigliaru tende a riproporre di continuo in termini - appunto - problematici, come uno dei nodi ancora da sciogliere all'interno delle nostre democrazie.

A voler essere inutilmente pedanti si potrebbe obiettare, sul piano strettamente lessicale, che Pigliaru usa di rado il termine "cittadino". Preferisce il termine, più generico, "uomo". Ma proprio perché scrive del rapporto fra l'uomo contemporaneo e lo Stato contemporaneo, intendendo con quest'ultima espressione la democrazia, Pigliaru non tratta dell'uomo senza ulteriori aggettivazioni, ma dell'uomo che, inserito in una comunità politica, è titolare dell'intangibile diritto all'uguaglianza nelle libertà ed è fonte esclusiva della legittimazione del potere sovrano. Insomma scrive "uomo", ma intende "cittadino".

Ed è appunto il problema non risolto del rapporto fra il cittadino e lo Stato che fa da sfondo e spiega la nascita di quel libro straordinariamente innovativo, nel campo della filosofia del diritto, che è *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, a torto considerato, riduttivamente, come una semplice ricostruzione, in chiave antropologica o demologica, dell'ambiente culturale e del sistema normativo in cui agisce il banditismo sardo. La *Vendetta* è qualcosa di più: è il tentativo, peraltro riuscito, di dimostrare la possibilità, fino ad allora soltanto teorizzata, della compresenza su un medesimo territorio di una molteplicità di ordinamenti giuridici non coordinati gerarchicamente, ma anzi tanto autonomi da entrare in conflitto tra loro.

Il libro di Pigliaru ha un retroterra teorico che affonda le proprie radici in un lungo dibattito sul pluralismo giuridico, che era iniziato, in Italia, nel lontano 1918 con la pubblicazione, proprio qui a Pisa presso l'editore Spoerri, dell'aureo volumetto di Santi Romano *L'ordinamento giuridico* e che era proseguito fino agli anni trenta, coinvolgendo i principali filosofi del diritto e molti autorevoli giuristi - da Alessandro Bonucci a Giuseppe Maggiore, da Vincenzo Miceli a Giorgio Del Vecchio, da Sergio Panunzio a Vittorio Emanuele Orlando, da Ermanno Cammarata a Widar Cesarini Sforza, da Giacomo Perticone a Armando Volpicelli, da Orazio Condorelli a Ennio Paresce - per poi scemare e spegnersi gradualmente in concomitanza col consolidarsi dello Stato fascista.⁵ L'ultima voce ad intervenire era stata, nel 1936-39, quella di Giuseppe Capograssi, al quale, non a caso, Pigliaru dedica la *Vendetta*. Capograssi, a conclusione del dibattito, aveva sollevato (e, anche, avviato a suo modo a soluzione) il problema cruciale che ogni teoria del pluralismo degli ordinamenti giuridici deve affrontare: il problema dell'esistenza delle organizzazioni criminali. Se il diritto non è solo diritto statale, se il diritto nasce, come sosteneva Santi Romano, dall'istituzione, cioè dal fatto dell'organizzazione, si può riconoscere dignità di ordinamento giuridico alle organizzazioni criminali, alle "bande di ladroni", come eufemisticamente le chiamava Capograssi?⁶

Questo è il nodo teorico che Pigliaru deve preliminarmente sciogliere per poter legittimare il codice della vendetta barbaricina come ordinamento giuridico, dopo averlo pazientemente e dettagliatamente ricostruito sulla base della tradizione orale e dell'osservazione delle consuetudini. Ispirandosi a Capograssi, Pigliaru trova una soluzione solo apparentemente semplice: distingue fra organizzazione criminale e "comunità di vita", fra organizzazione criminale che nasce *ex contractu*, dall'accordo in funzione del perseguimento di fini particolari (: i disegni criminosi), e "comunità di vita", dotata di un

Ragionieri, G. Galasso, M.L. Salvadori, G. Fiori, A. Pigliaru, *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1969, 1, pp. 490-531. I lavori dedicati al pensiero di Capograssi sono ora raccolti nel volume, a cura di A. Delogu, A. Pigliaru, *La lezione di Capograssi*, Edizioni Spes - Fondazione "Giuseppe Capograssi", Roma 2000. Per gli editoriali su "Ichnusa", cfr. M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu [a cura di], *Antonio Pigliaru: politica e cultura*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1971.

⁵ Sul punto, cfr. V. Mura, *Pluralismo e neo-statalismo nella cultura giusfilosofica italiana*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 1985, n°1, pp. 77-108; Id., *Statalismo e diritto sociale*, Ets, Pisa 1979, pp. 9-92.

⁶ Sulla posizione di Capograssi intorno al pluralismo giuridico, cfr. V. Mura, *Statalismo e diritto sociale*, cit. pp. 93-203, Id. *La teoria del pluralismo giuridico in G. Capograssi*, in F. Mercadante [a cura di], *Due Convegni su Giuseppe Capograssi*, Giuffrè, Milano 1990, pp.651-672.

sistema giuridico di autotutela, sorto spontaneamente (e, dunque, involontariamente) dalle tradizioni, dai costumi (cioè dall'ethos), dalla cultura, dal vissuto, dalla storia di quella comunità.⁷

La *Vendetta barbaricina* chiude, dunque, una lunga stagione di intensi dibattiti specialistici sulla natura del diritto e il ruolo dello Stato in relazione all'autonomia degli ordinamenti minori. Serve anche a capire le peculiarità del fenomeno del banditismo sardo, che inquadra entro la cornice dei suoi presupposti culturali, ma non è un libro sul banditismo sardo, è un libro sulla dottrina del pluralismo giuridico.

Alla ricerca, sul piano dell'indagine teorica, di una soluzione che consenta di coniugare insieme la libertà e l'autorità, Pigliaru pone al centro della propria ricerca, come d'altro canto ho accennato, il tema del rapporto fra il cittadino e lo Stato.

E', infatti, il nodo problematico del porsi del rapporto tra il cittadino e i poteri pubblici ad ispirare il saggio *La Piazza e lo Stato*, un lavoro ricco di spunti critici e di intuizioni illuminanti, in cui rovescia la prospettiva tradizionale, sostenendo che: "ogni giudizio sulla piazza esclusivamente formale, è inautentico in quanto non tiene conto di un fatto fondamentale: la piazza casomai, è, essa stessa, innanzitutto un giudizio; ed è intanto, come si è detto, un effetto"⁸.

Lo stesso tema è al centro degli studi sulla democrazia, intesa come "la casa comune e la cosa comune", il nucleo problematico su cui s'innesta la formula della "critica democratica della democrazia", che Pigliaru sviluppa in alcuni scritti minori e nelle lezioni del corso di Dottrina dello Stato, opponendo alla democrazia finora realizzata, per molti versi deludente e deficitaria proprio sul piano dei rapporti fra il cittadino e le istituzioni, il modello di una democrazia ancora da realizzare, un modello che non cade mai nello sterile velleitarismo, nel sogno immaginifico, ma si pone come scienza del possibile e progetto del desiderabile.⁹

Ed è il tema del rapporto fra l'individuo e le istituzioni che indirizza la ricerca verso una spiegazione del nesso funzionale che lega l'economia al diritto e alla politica e che spinge Pigliaru ad esaminare criticamente la teoria marxiana dello Stato, nel saggio *Struttura soprastruttura e lotta per il diritto*, e, più in generale, ad interpretare il marxismo in chiave soggettivista, secondo l'ottica gramsciana e mondolfiana, come filosofia della prassi, cioè una filosofia aperta al ruolo attivo dei soggetti umani, arbitri, pur entro i limiti dei condizionamenti oggettivi, del loro futuro.

Ed è sempre il tema delle tensioni fra i diritti del cittadino e i poteri dello Stato ad essere al centro degli scritti sull'autonomia regionale e a costituire il nucleo profondo dell'ultimo saggio pubblicato, che ha un titolo particolarmente significativo e di per sé eloquente: *Promemoria sull'obiezione di coscienza*.

3. Studioso di alto profilo, Antonio Pigliaru, ma anche docente moderno e innovativo. Dal 1962 tiene il corso di Dottrina dello Stato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. E' la prima volta che la Facoltà attiva un insegnamento che non è di diritto positivo. Un insegnamento complementare, naturalmente, uno dei tre (sui ventuno complessivi) che lo studente può liberamente scegliere per concludere il proprio percorso formativo. La natura facoltativa dell'insegnamento non è mai apparsa a Pigliaru una *diminutio*, anzi, la considerava un'opportunità particolarmente propizia per la realizzazione di un progetto didattico basato proprio sulla capacità dello studente di esercitare responsabilmente la propria libertà di scelta.

Un esame complementare comporta da parte degli studenti un atto di ragionata selezione, tanto più in un'università, come quella degli anni Sessanta, in partenza, sul versante degli accessi, già di per sé drasticamente selettiva. Lo studente che optava per Dottrina dello Stato era dunque uno studente fortemente motivato ed intellettualmente incuriosito. Sapeva che lo attendeva un anno di assiduo lavoro e di impegno costante, cui sarebbe corrisposto un lavoro altrettanto assiduo e un impegno altrettanto costante da parte del docente, anzi dei docenti giacché Pigliaru coinvolgeva nell'attività didattica una serie di collaboratori che assumevano il ruolo di tutori. In questo contesto caratterizzato dai piccoli numeri e da uno spontaneo processo di auto-selezione, il rapporto docenti-studenti, un rapporto diretto e personale, era tale da far invidia alla più celebrata tradizione oxoniense. E questa era la condizione strutturale fondamentale per poter attuare un progetto didattico moderno e avanzato, almeno per Sassari, incentrato sull'idea fondante che il rapporto fra docenti e studenti altro non fosse che un puro, volontario incontro e confronto fra intellettuali, unicamente disciplinato dalla rigorosa (e reciproca) applicazione del metodo scientifico.

Pigliaru non riteneva che lo studente fosse un contenitore da riempire di nozioni, un recettore inerte di informazioni, un meccanico memorizzatore di dati. Pensava che lo studente dovesse essere protagonista attivo della propria formazione, anzi l'autore di un processo integrale di autoformazione al quale il docente partecipava in qualità di esperto. Ecco perché non imponeva un libro di testo, ma si limitava a indicarne una rosa, comunque mai chiusa o esaustiva, lasciando allo studente la libertà di scegliere

⁷ Cfr. *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, in *Il banditismo in Sardegna*, cit., in particolare p. 6 e seg.

⁸ *La Piazza e lo Stato*, Edizioni di Ichnusa, Sassari 1961, p. 51 (ora anche in *Scritti di Scienza politica*, cit., p. 43).

⁹ Lo schema delle lezioni di Pigliaru sulla democrazia è stato pubblicato in V. Mura, *La critica democratica della democrazia. Sulla filosofia politica di Pigliaru e su alcune tendenze della scienza politica contemporanea*, Ets, Pisa 1979. Sulla concezione della democrazia in Pigliaru, cfr. anche V. Mura, *La critica (democratica) della democrazia*, in P.A. Bianco, A. Ruzzu, S. Sechi, L. Tavera [a cura di], *Unità dello Stato e pluralità degli ordinamenti*, Edizioni di Iniziative Culturali, Sassari 1994, pp. 19-34.

“secondo la propria intelligenza e vocazione”, sulla base “delle sollecitazioni che gli provengono (...) dalle esigenze particolari della sua preparazione, della sua propria cultura, delle sue stesse posizioni ideologiche (...) a patto che il modo della preparazione faccia salve le ragioni e le esigenze del metodo scientifico”, ossia “la permanente verifica critica di ogni affermazione”.¹⁰ Quel che a Pigliaru importava non era “la quantità delle cose che si sanno (oppure che non si sanno)”, ma “il modo di sapere (o anche, in vari sensi, di non sapere)”.¹¹ Contava apprendere, ma soprattutto contava imparare ad apprendere, contava apprendere il metodo dell'apprendimento Non ti chiedeva “di ripetere, ma di comprendere”, ti chiedeva cioè “di risolvere e non di ritenere nella memoria”, e, infine, ti chiedeva di “pensare, non però in termini di umori immediati e irreflessi, ma (...) col rigore del pensiero riflesso, scienza o filosofia”.¹² Insomma, andavi a lezione, sceglievi i testi su cui studiare, le letture integrative da fare, il tema da approfondire con una relazione scritta e affrontavi continui colloqui per verificare se ti rendevi conto di quel che avevi, letto, studiato e prodotto. Perché – diceva Pigliaru - “rendersi conto (...) è mettersi nelle condizioni di rendere conto”.¹³

In breve, il corso di Dottrina dello Stato era un'iniziazione alla ricerca scientifica, un'introduzione al sapere critico. Un'esperienza irripetibile fuori dal contesto che l'ha resa possibile o a prescindere dalle condizioni che l'hanno favorita. Ma è questa la sfida che l'università di massa deve oggi affrontare, per non ridursi in modo irreversibile a un diplomificio o a una scuola tecnico-professionale. L'insegnamento universitario o si configura come Pigliaru lo concepiva, e allora bisogna crearne le condizioni, oppure non è, ovvero è altro: ripetitiva trasmissione di dati da mandare a memoria, apprendimento passivo di nozioni fatalmente destinate, come tutte le “verità” provvisorie, a rapida obsolescenza, cioè ad essere prima o poi superate.

4. Ma quella di Pigliaru non è stata soltanto una lezione di rigore metodologico e di serietà professionale. E' stata anche una lezione di vita, affidata all'esempio quotidiano, una lezione difficile da impartire, ma ancor più difficile da apprendere.

Oltre che uno studioso esemplare, lucido e penetrante, Pigliaru è stato infatti un'intellettuale eticamente (e generosamente) impegnato sul piano civile. Ne sono testimonianza le lotte ideali e le numerose iniziative culturali che lo hanno visto protagonista, a conferma di una sensibilità e di un'apertura non comuni verso i più delicati problemi del proprio tempo.

Nei primi anni Sessanta Pigliaru continua ad organizzare occasioni di incontro e di discussione (i famosi “dibattiti del sabato”) e promuove una serie di iniziative volte all'educazione degli adulti, come se dirigere (e, praticamente, redigere e scrivere quasi da solo) la rivista “Ichnusa” o il gravoso insegnamento universitario fossero impegni di poco conto per un uomo indebolito nel fisico da una malattia endemica e costretto a continui ricoveri nell'ospedale. Organizza corsi per i ferrovieri, per le commesse dei grandi magazzini, per i maestri elementari, e intanto continua a scrivere, a insegnare, a interessarsi febbrilmente del mondo, a intrattenere fitti (e mai banali) carteggi, a coltivare rapporti. Continua a darsi, infaticabile. Dove trovasse il tempo e donde traesse tante energie, permane ancora oggi un mistero. Forse dall'intima convinzione che le parole di un verso di Machado, che gli era molto caro, contenessero una incontrovertibile verità: “la monetina dell'anima si perde se non si dà”.

Promuove iniziative culturali, certo. Ma soprattutto Pigliaru produce cultura.

Intellettuale eticamente impegnato, ovvero, come si sarebbe detto un tempo, un filosofo militante. Schierato, quasi *naturaliter*, con i più deboli e a difesa della libertà della cultura. Inafferrabile dai partiti politici, che pure a lungo l'hanno vanamente corteggiato e blandito; imprendibile dalla rete delle ideologie, che pure allora erano considerate ideologie con la maiuscola. E, perciò, militante, sì; mai, però, fazioso o settario.

Ma oltre all'impegno generoso sul piano civile, vorrei ricordarne l'impegno sul piano morale, l'impegno che Pigliaru aveva assunto di essere fedele a se stesso e responsabile verso gli altri.

Pigliaru era, sotto questo profilo, un uomo di principi, un uomo che cercava di agire secondo principi morali, secondo massime, per dirla con Kant, universali, tali cioè da poter essere ritenute valide da tutti.

Posto di fronte ad un problema che coinvolge gli altri, l'uomo di principi si chiede, prima d'ogni altra cosa, quale sia, anche rispetto alle aspettative e alle esigenze degli altri, la soluzione giusta. Non si chiede quale sia la soluzione che più gli conviene.

Non è che non individui il proprio tornaconto personale; lo mette fra parentesi. E nell'assumere come criterio dell'azione la coerenza fra i principi e le scelte pratiche è disposto a subordinare i propri interessi particolari all'interesse generale, ai valori (universali) nei quali crede.

Pigliaru credeva fermamente - sono parole sue - nella “necessità morale di essere sino in fondo se stessi per essere sino in fondo un esercizio pienamente personale di responsabilità e di libertà”.¹⁴

¹⁰ *Introduzione al corso di Dottrina dello Stato*, ora in *Scritti di scienza politica*, cit. pp. 87, 96.

¹¹ *Ivi*, p. 88.

¹² *Ivi*, p. 87.

¹³ *Ivi*, p. 88.

¹⁴ “Promemoria” sull'obiezione di coscienza, in A. Pigliaru, M.A. Cattaneo, M.A. Aimo, G. Maciotta, *Quattro studi*, Gallizzi, Sassari 1968, p. 17 (ora anche in *Scritti di Scienza politica*, cit. p. 211).

Responsabilità e libertà: le due parole chiave che definiscono l'orizzonte morale di Pigliaru, le due categorie che sostengono la sua radicata convinzione che la vita sia un'avventura da prendere assolutamente sul serio, giorno dopo giorno, senza distrazioni o colpevoli abbandoni.

Rimanere fedeli ai propri principi implica una costante, difficile attitudine all'onestà intellettuale, in primo luogo verso se stessi, perché le scelte morali non sono mai immediate o umorali, ma il frutto di un processo di riflessione e di razionalizzazione. Il risultato di un atto di consapevolezza e dunque una libera scelta.

L'obiezione di coscienza, il momento più alto e, talvolta drammatico, della vita morale è per Pigliaru l'impossibilità d'essere diversi da come si è, è la scelta di rimanere fino in fondo se stessi.

Dire "non possumus", costi quel che costi, indica un limite ed una libertà. Ma il limite è posto dallo stesso soggetto nell'esercizio della sua libertà: è in realtà una consapevole auto-limitazione.

I principi e le norme morali derivano dunque in Pigliaru dalla disciplina consapevole e ragionata degli istinti e degli impulsi, secondo un'ottica e verso una prospettiva di solidarietà e responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

Insomma, il sistema morale di Pigliaru ubbidiva ad una logica d'autonomia e di razionalità: infatti, i principi e le norme morali sono autonomi perché in campo morale ognuno è il legislatore di se stesso.

I principi di Pigliaru, come tutti i principi, si possono condividere o non condividere. Non è questo il punto. Il punto da tener fermo è che in Pigliaru, a differenza dei falsi moralisti, i principi non erano negoziabili né adattabili alle circostanze.

Spirito libero ed amante della libertà, aperto e tollerante nei confronti delle altrui ragioni, severo più con sé che con gli altri, Pigliaru tuttavia era nemico della doppiezza, dell'ambiguità, dell'ipocrisia, dell'opportunismo, degli espedienti furbeschi e spregiudicati cui ricorrono da sempre i rampanti ammaliati dal culto del facile successo.

Fermo nei propositi e sereno nelle avversità, ha rappresentato per gli allievi e per i colleghi un costante punto di riferimento, ha rappresentato, lo dico senza enfasi, un faro che orientava ed illuminava.

Ebbe sempre il coraggio delle proprie azioni perché era saldo nei principi e intransigente nella fedeltà ai principi. Anche per questa ragione non lo si poteva non ammirare e rispettare, pur non condividendo, come talora è accaduto, alcune sue posizioni.

Per concludere, permettetemi una nota di carattere personale. L'aver mosso i primi passi nel campo degli studi sotto la guida di Antonio Pigliaru lo considero uno straordinario privilegio, una fortuna rara. E più passano gli anni, più imparo ad apprezzarne l'intrinseco valore.